

Dorothy Louise Zinn

*Ernesto de Martino nel mondo anglofono*

Citare questo documento / Citer ce document / Cite this document :

Zinn, D. L. *Ernesto de Martino nel mondo anglofono*, *nostos*, n° 1, dicembre 2016, pp. 97-111.

<http://rivista.ernestodemartino.it/index.php/nostos/article/view/12>

Generato il 25/10/2016

ERNESTO DE MARTINO  
NEL MONDO ANGLOFONO

*Scoprire de Martino*

L'essere antropologa di formazione statunitense ma radicata in Italia da oltre due decenni, oltre all'aver tradotto opere antropologiche, tra cui due volumi scritti da Ernesto de Martino, mi concede una posizione in qualche modo privilegiata per osservare, con cauto ottimismo, uno sviluppo embrionale di interesse per Ernesto de Martino nel mondo anglofono. Mi sia concessa l'indulgenza del lettore nel contestualizzare questa discussione, aprendo con alcuni commenti autobiografici che ritengo possano offrire delle illuminazioni sul perché della difficoltà di far conoscere de Martino nel mondo anglofono, oltre a delle idee sui ponti che andavano costruiti — e che vanno ancora costruiti — per raggiungere questo obiettivo<sup>1</sup>. Nei

---

1 Questo testo si è sviluppato da un contributo al seminario su Ernesto de Martino tenutosi a Parigi, LAHIC-EHESS, 20 maggio 2015. Ringrazio Marcello Massenzio, Giordana Charuty e i partecipanti al seminario per i loro commenti. Ha inoltre beneficiato del recente interesse di Roberto Beneduce e Simo-

primi anni Novanta sono venuta in Italia da studentessa di specialistica per condurre una ricerca sul campo in Basilicata, e per una serie di vicissitudini sono rimasta poi a lungo su questo territorio. Nel cominciare a intessere dei rapporti con i colleghi italiani, trovai il nome di Ernesto de Martino sulla bocca di tanti. Era un nome che avevo visto già, grazie a un saggio di George Saunders (1986), ma per il resto non ne sapevo altro: non ne avevo visto cenno da parte degli altri antropologi anglofoni, peraltro numerosi, che avevano svolto ricerca in Italia, a cui facevo riferimento nelle mie letture (cfr. Minicucci 2003)<sup>2</sup>. Delle figure che provenivano dal panorama intellettuale italiano, nell'ambito angloamericano di quel periodo era piuttosto in voga Gramsci. Svolgendo il mio lavoro sul campo in Basilicata/Lucania, lessi con curiosità *Sud e magia*, ma non mi è parso molto agevole come primo approccio a de Martino: benché fossi già fluente in italiano, trovai il suo linguaggio alquanto ostico, un italiano molto erudito e corredato da una serie di termini e riferimenti che, avrei scoperto con le mie letture successive, attraversavano l'intera sua opera, caratterizzandola quasi come fosse una specie di idioletto. Un altro elemento che non ha certo facilitato la mia lettura di de Martino era la mia formazione intellettuale, assai diversa da quella del milieu demartiniano, carente nei riferimenti classici e abbastanza modesta per

---

na Taliani per una riflessione sull'esperienza di tradurre de Martino. Sono riconoscente a Odile Panetta per i suoi suggerimenti di revisione linguistica al testo.

2 In realtà il ruolo di de Martino nella storia degli studi anglofoni merita ulteriori approfondimenti: ringrazio Steven Feld, in comunicazioni personali, di avermi sottolineato quanto, per esempio, sia ancora da indagare la connessione di de Martino e il suo pensiero con Alan Lomax, etnomusicologo americano politicamente impegnato e attivo nella raccolta di musica popolare in Italia negli anni Cinquanta, che ha pure collaborato con Diego Carpitella.

quanto riguarda quelli filosofici. Ad ogni conto ho continuato a confrontarmi con de Martino nonostante queste difficoltà: traspariva molto chiaramente la profondità del suo pensiero e la qualità della sua scrittura, dotta e punteggiata a tratti, da un lato, da un umorismo molto sottile, dall'altro lato, da un pathos umano che risuonava bene con l'antropologia umanistica e riflessiva che impregnava i miei studi nel periodo del mio dottorato. Erano gli anni del grande impatto dei volumi collettanei di Marcus e Fischer (1986) e Clifford e Marcus (1986) che, come de Martino, mettevano in discussione il positivismo nella ricerca della conoscenza, e che si interrogavano sull'eredità dei rapporti di forza coloniali, con un'attenzione particolare alla storia degli studi. Ma era anche un'epoca in cui dalla prospettiva dell'antropologia anglofona, si poteva forse per la prima volta scorgere quanto de Martino fosse stato precursore di vari sviluppi della disciplina, senza ritenere etnocentricamente che fossero delle novità solo perché finora quell'antropologia egemone non ne fosse occupata. Tra questi sviluppi si annoverano la "riscoperta" della storia, l'attenzione al pensiero di Gramsci e la sua interpretazione del marxismo – e, in parte collegati a questo, il pensiero postcoloniale, i *subaltern studies* e i *cultural studies*. Nei primi anni Novanta eravamo anche agli inizi di un antropologia fenomenologica, ivi compresa un'attenzione al corpo, che tutt'oggi è in grande via di approfondimento, e che ha confluato nell'espansione eclatante dell'antropologia medica e dell'etnopsichiatria negli ultimi vent'anni. Come approccio metodologico alla ricerca, poi, c'era chi enfatizzava lo studio di performance e di contesto, mentre de Martino aveva incorporato questi elementi nelle sue ricerche ben quarant'anni prima.

*Il revival di de Martino*

Contemporaneamente agli aspetti legati a quanto accadeva nell'antropologia anglofona di quell'epoca, ho ricevuto ancora ulteriori stimoli da un impulso di revival demartiniano tra i colleghi in Italia, in cui lo studioso è stato finalmente sottratto alla "damnatio memoriae" a cui era stato relegato dopo la morte (cfr. Gallini 1977). Alcuni colleghi della mia generazione, tra cui Gianni Pizza e Fabio Dei, si ispiravano a de Martino nei propri lavori. L'intensificarsi dell'attività attorno alla pubblicazione degli inediti dell'Archivio de Martino, egregiamente diretta da Clara Gallini, aveva contribuito a suscitare una rinnovata attenzione e discussione sull'autore. Infine, ci sono stati dei momenti importanti di incontro scientifico dedicati a de Martino, come il convegno di Messina-Taormina del 1994, e quello di Roma-Napoli nel 1995, "Ernesto de Martino nella Cultura Europea". È stato proprio in quest'ultima occasione che George Saunders ha offerto una fotografia istantanea della ricezione di de Martino negli Stati Uniti, definendola «un appuntamento mancato» (Saunders 1997). Le osservazioni avanzate da Saunders vent'anni fa sull'argomento dell'appuntamento mancato sono ancora valide: ha toccato il concetto di etnocentrismo critico, la critica al naturalismo e all'antropologia interpretativa, il recupero della storia. Era già da tempo, un decennio, che Saunders tentava in varie sedi di familiarizzare il pubblico antropologico anglofono con la figura di de Martino. Tra i suoi scritti, vanno menzionati la sua rassegna sull'antropologia italiana (Saunders 1986), poi il saggio su etnocentrismo critico (Saunders 1992) – successivamente tradotto e commentato in italiano su *Ossimori*. Nell'ambito della propria ricerca sui Pentacostali italiani, Saunders ha elaborato un'analisi con esplicito riferimento al con-

cetto demartiniano di *crisi della presenza*, pubblicandola sull'importante rivista *American Ethnologist* (Saunders 1995). La sua monografia sul tema rimasta incompiuta, sempre contenendo ampie discussioni di de Martino, è stata edita dai colleghi italiani grazie alla dedizione e impegno di Vincenzo Padiglione (Saunders 2010), ma purtroppo non ha ancora visto un'edizione inglese. Nonostante questi sforzi, e quelli di altri colleghi che lavoravano a stretto contatto con l'antropologia anglofona – penso a Mariella Pandolfi (1990), Tullia Magrini (1994), ma anche Thomas Hauschild (2011), e Emilio G. Berrocal (2009) – fino a tempi recenti il pensiero demartiniano non ha trovato sufficiente humus fertile per attecchire in Nord America o nel Regno Unito. Né l'ha trovato in Nuova Zelanda o in Australia, dove aveva visto la luce quella che sarebbe rimasta fino al 2005 l'unica traduzione in inglese di de Martino: *Il mondo magico*, tradotto *Primitive Magic* (de Martino 1988). Altrove ho sollevato le mie riserve sulla qualità di quest'edizione (Zinn 2015), che mi pare nata più per soddisfare un certo gusto esoterico degli anni Settanta, piuttosto che per mettersi a disposizione delle esigenze del mondo scientifico. Ad ogni modo, rimane il dato concreto che la figura di Ernesto de Martino non trovava posto né dentro né fuori l'accademia anglofona. Per me era chiaro che questo appuntamento mancato era dovuto, in buona parte, all'assenza di traduzioni accurate delle sue opere, e soprattutto di edizioni corredate di un apparato che aiutasse il lettore anglofono a superare lo scoglio del linguaggio ermeneutico demartiniano.

### *Tradurre de Martino*

La traduzione di de Martino in inglese mi pareva dunque un progetto giusto e valido da intraprendere, e da neo-dottore di ricerca

e ancora con un percorso tutto da costruire in Italia, avevo il tempo per potermi dedicare a un lavoro del genere. Ma quale opera scegliere? I colleghi italiani parteggiavano per diversi volumi, chi per *Morte e pianto rituale*, chi per *Il mondo magico* (nessuno sapeva della traduzione esistente). Alla fine ho scelto *La terra del rimorso* per vari motivi. Innanzitutto ho pensato che sarebbe stato opportuno lavorare su una delle monografie meridionali, perché avrebbe potuto introdurre al lettore il pensiero teorico di de Martino, convogliato da un caso etnografico concreto e sviluppato nella sua interezza, pur discostandosi da un approccio sul campo che seguisse i canoni malinowskiani. Delle tre opere della trilogia meridionale, *La terra del rimorso* mi è parso il candidato più strategico per innescare la divulgazione di de Martino nel mondo anglofono. Le sue quattrocento pagine di testo, foto e trascrizioni musicali si presentavano come un affascinante tesoro per un variegato mondo intellettuale, in quanto, dal punto di vista del mercato editoriale anglofono, avrebbe avuto un appeal per un gran numero di discipline: non solo l'etnologia e l'antropologia culturale a me più vicine, ma anche l'italianistica, la storia e filosofia della scienza, la storia delle religioni, gli studi classici, l'etnopsichiatria e l'antropologia medica, l'etnomusicologia, folklore, *performance studies*, e *women's studies*. Nonostante il sostegno morale ricevuto da più parti, però, non è stata un'impresa facile trovare la casa editrice<sup>3</sup>. Ho scoperto ben presto che le case editrici anglofone sono restie a pubblicare traduzioni: si preoccupano molto del mercato e dei costi del lavoro di traduzione, che in genere non sono disposte ad assumere.

---

3 Vedi il mio contributo in *Aut Aut* (Zinn 2015) per un racconto dettagliato delle peripezie del tentativo di pubblicare l'edizione inglese.

È stato grazie all'interessamento dell'antropologo italo-americano Anthony Molino, che alla fine la traduzione è riuscita nel 2005 a venire alla luce con una piccola casa editrice di Londra, la Free Association Books. Tra le altre nicchie che ricopriva, questa casa editrice covava un interesse particolare per l'incrocio tra l'antropologia psicologica e la psichiatria. Quale è stata la reazione alla pubblicazione? Più che altro, mi sembra che sia stata accolta con grande entusiasmo dagli studiosi anglofoni di Italianistica (*Italian Studies*). Sono stata invitata a presentare il libro all'Università di Londra, presso l'Institute of Germanic and Romance Studies. Durante la mia partecipazione alla Robert Dombrowski Memorial Conference presso la University of Connecticut, che ha visto per lo più la presenza di italianisti e di storici dell'Italia, la notizia della recente pubblicazione de *The Land of Remorse* raccolse molta attenzione, specialmente tra alcuni studiosi italiani che insegnavano nelle università americane. Sono stata invitata successivamente a presentare la traduzione in diverse sedi negli Stati Uniti, cosa che ho fatto sempre contestualizzandola meglio con una discussione della figura e opera di de Martino: al Calandra Institute del Queens College (New York), dove c'erano principalmente folkloristi e ricercatori di Italian American studies; al seminario di storia presso la Columbia University; al Dipartimento di Italian Studies del Wellesley College. Una professoressa italiana che insegna a Wellesley, Flavia Laviosa, ha anche utilizzato il libro con i suoi studenti in una *summer school* tenuta nel Salento.

La preparazione del presente testo mi ha fatto riflettere un po' meglio sulla natura del canale che ha assunto l'ingresso di de Martino, almeno per gli Stati Uniti: colpisce il fatto che lo studioso abbia suscitato interesse soprattutto negli ambiti dell'italianistica. Dall'altro canto sembra che la diffusione di Gramsci abbia seguito un

canale analogo, con le traduzioni autorevoli di Joseph Buttigieg e le curatele di David Forgacs. Posso solo ipotizzare che questa modalità di diffusione di de Martino, come quella di Gramsci, sia dipeso, da una parte, dal carattere interdisciplinare dell'italianistica, che comprende in modo multiforme lo studio della lingua italiana, la letteratura e altra produzione culturale italiana, nonché lo studio della società italiana – spesso andando a braccetto con i *cultural studies*, che naturalmente hanno subito un forte influsso neo-marxiano e storico-sociale. Dall'altro canto, nei paesi anglofoni l'italianistica è anche uno dei settori accademici dove c'è più interscambio diretto con l'accademia italiana, poiché in questi dipartimenti nelle università anglofone insegnano molti docenti italiani. Va inoltre tenuto in conto il fatto che, in questa disciplina, per necessità i colleghi del posto non possono esimersi dalla conoscenza della tradizione italiana degli studi, a differenza purtroppo degli antropologi, per esempio.

Sebbene mi occupi qui della ricezione di de Martino nei paesi anglofoni, non va trascurata l'utilità della traduzione in inglese per la diffusione del lavoro di de Martino anche in altri contesti. Nel tentativo di convincere le case editrici anglofone a pubblicare *The Land of Remorse*, infatti, avevo argomentato che l'edizione inglese, attraverso lo strumento di una lingua franca, qual è l'inglese per molti ambienti accademici, avrebbe avuto il vantaggio di raggiungere dei paesi con delle lingue minori, dove con ogni probabilità si sarebbe letta la traduzione inglese piuttosto che fare lo sforzo di tradurlo e pubblicarlo ex novo nella lingua locale. Questa intuizione si è rivelata giusta, come ho potuto constatare dalle conferme successive: nel suo insegnamento di antropologia medica in Danimarca, per esempio, il collega Gianni Pizza si è avvalso dell'edizione inglese.

Le recensioni del libro furono scritte soprattutto da studiosi di varie discipline che avevano un interesse geografico per l'Italia e che già conoscevano de Martino: apparvero nelle riviste di folklore, di antropologia e di italianistica. C'è stata, tuttavia, qualche eccezione: sono stata contattata da una professoressa di *performance studies* in Inghilterra che era particolarmente interessata all'analisi demartiniana della danza. E poi il libro di Karen Luedtke sul neotarantismo (Luedtke 2009) ha certamente favorito ulteriore curiosità per de Martino, e per *La terra del rimorso* nello specifico. A questo proposito, va detto che questo volume ha beneficiato dello sviluppo nel Salento di un revival della pizzica, il neotarantismo, e tutto il fenomeno collegato alla crescita del mega-evento de La Notte della Taranta. Tali sviluppi, non inizialmente previsti, sono avvenuti in concomitanza con la pubblicazione di una traduzione inglese della "bibbia del tarantismo". Se l'appeal spettacolare del tarantismo poté forse captare maggiore attenzione rispetto ad altri elementi, non furono tuttavia interamente trascurati altri aspetti del libro. In seguito alla recensione pubblicata da uno studioso italiano in una rivista internazionale di psicanalisi, ad esempio, fui contattata da una psicanalista ungherese che lavorava sull'isteria e anoressia, molto colpita da quello che apprendeva di Ernesto de Martino e i suoi studi etnopsichiatrici.

#### *Continuando a pensare a (e promuovere) de Martino*

Una volta uscita la traduzione, dunque, ho colto l'occasione del centenario della nascita di de Martino nel 2008 per organizzare il primo panel dedicato alla sua figura presso il 107° Congresso annuale dell'American Anthropological Association (AAA). L'evento si è intitolato "Ethnologist, Theorist, Activist, Pioneer: Papers in Honor of the Ernesto de Martino Centennial." Più che una semplice commemorazione, lo spirito della sessione era quello di raccogliere alcu-

ni lavori attuali ispirati al pensiero di de Martino, portando così lo studioso direttamente dentro l'arena più prestigiosa dell'antropologia americana. I partecipanti non erano soltanto italiani che conoscevano de Martino, anche se erano preziosi i contributi di Mariella Pandolfi e Alessandro Duranti come discussant. Figuravano tra le ricerche presentate uno studio sulla magia di Sabina Magliocco, folclorista italo-americana che lavora sulla magia e la religione, una ricerca di una neo-dottore di ricerca statunitense che si occupava di etnopsichiatria e magia nella provincia di Brescia, e un paper di Marisa Honkasalo, antropologa medica finlandese. Si è pensato di dare un seguito al Congresso AAA con una pubblicazione che avrebbe raccolto questi contributi, e la scelta si è indirizzata sulla proposta di un numero tematico del *Journal of American Folklore*, pregevole rivista di un settore che poteva forse meglio accogliere de Martino in questa fase, visto che i suoi argomenti di ricerca si prestavano molto bene, non solo per i contenuti specifici – magia, lamento funebre, tarantismo, rituale, performance, musica – ma anche per il taglio critico-teorico, che poteva entrare nelle discussioni più avanzate e attuali sul *critical folklore* nel folklore americano. Il progetto è stato molto lungo nel suo sviluppo e ha cambiato forma nel corso dei lavori, ma è uscito finalmente agli inizi del 2015. Gli articoli comprendevano, oltre al mio saggio introduttivo sull'importanza di de Martino per gli studi folcloristici (Zinn 2015), una ricerca di Fabrizio Ferrari sull'etnomedicina nel Bengala occidentale (Ferrari 2015), un saggio di Marisa Honkasalo sul rapporto tra pratiche religiose e sofferenza tra le donne della Karelia occidentale in Finlandia (Honkasalo 2015), e un lavoro di Emilio G. Berrocal che segue de Martino nel problematizzare la posizione del ricercatore sul campo impegnato nel ten-

tativo di portare avanti un cambiamento sociale progressivo, elaborando una riflessione dalla sua ricerca sul rap a Londra (Berrocal 2015).

Nel tempo intercorso tra la concezione di questo numero di *Journal of American Folklore* e la sua pubblicazione, sono apparsi almeno altri due lavori importanti per la diffusione di de Martino nell'area anglofona. Fabrizio Ferrari ha pubblicato la prima biografia intellettuale di de Martino in inglese (Ferrari 2012), e Charles Stewart e Tobia Farnetti hanno tradotto il saggio "Crisi della presenza e rientegrazione religiosa" su *HAU Journal of Anthropological Theory*. Stewart mi aveva contattata nella fase di preparazione di questa edizione inglese, chiedendo molto gentilmente un confronto su alcuni problemi di traduzione. Allo stesso tempo, ho comunicato a Stewart che avevo un progetto lasciato a metà di tradurre *Sud e magia*. Così come per *La terra del rimorso*, ci stavo lavorando nei miei ritagli di tempo, in attesa di chiudere un contratto con una casa editrice. Da questo dialogo è nato, a sua volta, un contatto con il direttore della rivista *HAU*, Giovanni da Col, studioso originario di Trento, che ha fondato a Cambridge questa rivista online e open access con lo scopo di stimolare nell'antropologia un dibattito teorico di altissimo livello. Da Col conosceva de Martino dalla sua formazione pregressa in Italia, ma anche per via dei suoi interessi di ricerca sulla magia nel Tibet. In un incontro presso il Congresso AAA del 2012, Stewart ha messo da Col al corrente della mia traduzione di *Sud e magia*, e da Col mi ha scritto, poi, con la proposta di pubblicare la traduzione con la neonata collana *HAU* di libri classici di antropologia, molti dei quali sarebbero apparsi in traduzione inglese. Spianata così la strada, un accordo ha permesso a *HAU* di pubblicare nel 2015 una versione online e open access di *Magic: A Theory From the South*,

mentre la University of Chicago Press ne ha prodotto una versione cartacea.

È ancora presto per vedere gli sviluppi innescati dalla crescita, negli ultimi tempi, dell'attenzione a de Martino tra gli studiosi anglofoni. Se oltre vent'anni fa ho potuto percepire quanto de Martino fosse anticipatore delle scoperte anglofone, diverse tendenze attualmente in via di sviluppo suggeriscono che de Martino offrirebbe ancora altri stimoli preziosi: tra queste si annoverano il rinnovato interesse per la psicoanalisi, l'espansione del pensiero fenomenologico – comprese le recenti rivalutazioni di van der Leeuw e Otto, due autori sui quali de Martino ha riflettuto a lungo – e la cosiddetta “svolta corporale”, che vede la necessità di considerare in modo molto demartiniano il legame mente-corpo-esserci nel mondo. A questo proposito, va citato lo studio di comunità terapeutiche recentemente proposto in inglese da due studiose italiane sulla rivista *Social Anthropology*, nella quale si trae spunto da de Martino per un'analisi etnopsichiatrica (Solerio e Consigliere 2015). Al di fuori dall'antropologia, Sergio Fabio Berardini sta facendo circolare il nome di de Martino nei circuiti di studi anglofoni filosofici e religiosi (Berardini 2015).

La divulgazione del pensiero demartiniano, per di più, non dovrebbe necessariamente limitarsi al mondo accademico: non è da escludere che de Martino possa raccogliere il tipo di interesse di cui già gode in Italia tra le persone colte ma non dentro l'accademia. Le sue opere etnografiche “meridionali” potrebbero esercitare un fascino per chi si avvicina al Mezzogiorno d'Italia, attratto dalla fama della pizzica salentina, o da Matera, recentemente designata Capitale Europea della Cultura 2019, entrambe istanze che già da diversi anni attraggono i riflettori di un turismo internazionale di un certo level-

lo culturale. Sarebbe inoltre da considerare il fatto che Ernesto de Martino, come intellettuale fortemente impegnato e pubblico, possa offrire suggerimenti per una antropologia anglofona alla quale, superata l'infatuazione con il postmodernismo – ma anche un certo disprezzo per l'antropologia “at home” –, si chiede di essere sempre più presente e rispondente alle concrete esigenze della società odierna. La crisi economica globale, partendo dall'epicentro del crollo finanziario americano, ha provocato un ritorno a categorie analitiche come “classe” – nei discorsi statunitensi, si parla del “1%” – che si potrebbero rinvigorire con approcci sofisticati che, come quelli di de Martino, incorporano illuminazioni gramsciane. Infine, sembra più che mai attuale tutta la costellazione di pensieri nati con *La fine del mondo*. Di fatti, nei vent'anni intercorsi dalla riflessione di Saunders al Convegno “Ernesto de Martino nella Cultura Europea”, il pensiero demartiniano a proposito del postcolonialismo e la globalizzazione pare ancora più pertinente e incisivo, così come è sempre più sentita l'esigenza di un etnocentrismo critico, come ho scritto altrove (Zinn 2012), nell'incontro interculturale. Se si aggiunge, poi, la crescente consapevolezza dell'urgenza di agire per fermare gli impatti più disastrosi dell'uomo sull'ambiente, e il contesto più ampio delle nostre peggiori preoccupazioni apocalittiche, si può ben concepire la potenzialità di de Martino di continuare a parlarci.

*Opere citate*

- S.F. Berardini *Indeterminacy and Ritual Symbol. Philosophical Remarks on Ernesto de Martino's The Land of Remorse*, in "International Journal of Philosophy and Theology", LXXV, 4, 2014, pp. 332-346.
- E.G. Berrocal *The Post-Colonialism of Ernesto de Martino: The Principal of Critical Ethnocentrism as a Failed Attempt to Reconstruct Ethnographic Authority*, in "History and Anthropology", XX, 2, 2009, pp. 123-38.
- E.G. Berrocal *Other-Hegemony in de Martino: The Figure of the Gramscian Field-worker between Lucania and London*, in "Journal of American Folklore", CXXVIII, 507, 2015, pp. 18-45.
- J. Clifford – G.E. Marcus, a cura di *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley, 1986.
- E. de Martino *Primitive Magic: The Psychic Powers of Shamans and Sorcerers* (1948), trad. ingl., Prism, Dorset, 1988. [Orig. ed. Ingl. Bay Books, Australia, 1972].
- E. de Martino *Crisis of Presence and Religious Reintegration*, (1956) in "HAU", II, 2, 2012 [trad. e pref. di T. Farnetti – C. Stewart].
- E. de Martino *Magic: A Theory from the South* (1958), trad. ingl., University of Chicago Press, Chicago, 2015.
- F. Ferrari *Ernesto de Martino on Religion: The Crisis and the Presence*, Equinox, Sheffield 2012.
- F. Ferrari "Illness Is Nothing But Injustice": *The Revolutionary Element in Bengali Folk Healing*, in "Journal of American Folklore", CXXVIII, 507, 2015, pp. 46-64.
- C. Gallini *Introduzione* in *La fine del mondo* di E. de Martino, a cura di C. Gallini, Turin, Einaudi 1977, pp. ix-xciii.
- T. Hauschild *Power and Magic in Italy* (2002) trad. ingl., Berghahn, Oxford 2011.
- M.-L. Honkasalo *If the Mother of God Does Not Listen: Women's Contested Agency and the Lived Meaning of the Orthodox Religion in North Karelia*, in "Journal of American Folklore", CXXVIII, 507, 2015, pp. 65-92.
- K. Luedtke *Dances with Spiders: Crisis, Celebrity and Celebration in Southern Italy*, Berghahn, Oxford 2009.

- T. Magrini *The Contribution of Ernesto de Martino to the Anthropology of Italian Music*, in “Yearbook for Traditional Music”, XXIV, 1994, pp. 66-80.
- G.E. Marcus - M.M.J. Fischer, e cura di *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*, University of Chicago Press, Chicago, 1986.
- M. Minicuci *Antropologia e Mezzogiorno*, in “Meridiana”, XLVII-XLVIII, 2003, pp. 139-74.
- M. Pandolfi *Boundaries inside the Body: Women’s Sufferings in Southern Peasant Italy*, in “Culture, Medicine and Psychiatry”, XIV, 2, 1990, pp. 255-73.
- G.R. Saunders *Contemporary Italian Cultural Anthropology*, in “Annual Review of Anthropology”, XIII, 1984, pp. 447-66.
- G.R. Saunders “*Critical Ethnocentrism*” and the *Ethnology of Ernesto de Martino*, in “American Anthropologist”, XCV, 4, 1993, pp. 875-93. (trad. it. in “Ossimori” VII, 2, 1995).
- G.R. Saunders *The Crisis of Presence in Italian Pentecostal Conversion*, in “American Ethnologist”, XXII, 2, 1995, pp. 324-40.
- G.R. Saunders *Un appuntamento mancato. Ernesto de Martino e l’antropologia statunitense in Ernesto de Martino nella cultura europea*, Atti del Convegno (Roma 29 novembre – Napoli 30 novembre, 1-2 dicembre 1995) Liguori, Napoli, 1997, pp. 35-58.
- G.R. Saunders *Il linguaggio dello spirito. Il cuore e la mente nel protestantesimo evangelico*, Pacini Editore, Pisa, 2010.
- A. Solerio – S. Consigliere *Emotional ontologies: paradigm shifts in drug addiction treatment in a therapeutic community in Italy*, in “Social Anthropology/Anthropologie sociale”, XXIII, 3, 2015, pp. 283-298.
- D.L. Zinn 2012 *L’umanesimo etnografico di Ernesto de Martino. Appunti per un progetto sociale interculturale*, in *Ernesto de Martino: storicismo critico e ricerca sul campo*, a cura di F. Ciccodicola, Domograf, Roma, pp.127-47.
- D.L. Zinn *An Introduction to Ernesto de Martino’s Relevance for the Study of Folklore*, in *Journal of American Folklore*, CXXVIII, 507, 2015, pp. 3-17.
- D.L. Zinn *Tradurre Ernesto de Martino, dal travaglio al trascendimento*, in “Aut Aut”, 366, 2015, pp. 105-13.